

Le ali

C'era un giorno un Colibrì, così piccolo che si sarebbe potuto dire fosse nato il giorno prima. Lui non capiva molto del mondo e delle cose, non che questo gliene importasse molto: un uccellino deve solo saper volare, mangiare e dormire. Del resto non gli si chiede altro per vivere. Anzi, addirittura non gli si chiederebbe niente: a nessuno importa se un Colibrì sperduto da qualche parte sappia volare oppure no.

Comunque, il Colibrì stava volando sulle campagne, gli piaceva volare sulle campagne: c'era sempre qualcosa da osservare lì in basso. Quando aveva fame, si abbassava di un po' e cercava di afferrare col becco gli insetti che volavano sopra gli stagni. E il più delle volte ci riusciva! Il colibrì era proprio un bravo cacciatore d'insetti.

Improvvisamente, però, si accorse di una cosa che non aveva mai visto prima (il Colibrì era veramente molto piccolo e non aveva visto molte cose in vita sua): poco davanti a lui c'era, immersa tra i mille colori della vasta campagna, una casetta con un recinto. Dal piccolo orto del recinto spuntavano alcuni ciuffi di erba bianca.

Incuriosito da cosa potessero essere, il Colibrì decise di scendere a dare un'occhiata. Appena ebbe toccato terra e osservato meglio decise che si doveva trattare di erba un po' malaticcia: l'erba di solito era verde e comunque gli sarebbe parso assai strano se quei ciuffetti sarebbero stati qualcos'altro di diverso da erba.

«Ehi, che ci fai tu qui?» gli chiese una voce.

Il Colibrì si voltò: un Coniglio gli si stava avvicinando furtivamente tenendo fra le mani qualcosa di arancione.

«Ho visto l'erba bianca e sono sceso a dare un'occhiata» rispose allegramente il Colibrì, contento di non essere solo in mezzo a quegli strani ciuffetti bianchi.

«Questa non è erba bianca.» disse il Coniglio ridacchiando, «Sono solo ciuffi di carote».

«Carote? E cosa sono?».

«Eccola, ne ho in mano una», e gli mostrò il pezzettino di carota arancione che stava mordicchiando da qualche minuto.

«Ma io non vedo alcuna carota nell'orto» esclamò allora il Colibrì, deluso.

«Guarda qui».

Il Coniglio lasciò cadere a terra il rimasuglio di carota che stava mangiando, si avvicinò al ciuffo bianco più vicino e iniziò a scavare freneticamente. Pochi minuti dopo, una lunga radice arancione, molto simile a quella che stava masticando, si rivelò al di sotto del ciuffo, nella fossetta di terra che aveva appena scavato.

«Visto?».

Il Colibrì rimase tanto affascinato che iniziò a saltellare qua e là, frullando le ali e sbattendo il becco entusiasticamente. Nella sua breve vita non aveva mai visto una cosa simile a quella magia. Lui si preoccupava soltanto di volare, di mangiare e di dormire: non gliene era mai importato se sotto i ciuffetti bianchi di erba potessero celarsi cose così incredibili.

«Cos'hai da stare così impalato?» chiese il Coniglio, vedendo il volatile completamente preso dallo stupore.

«Questo è bellissimo!» fu la risposta, «Ecco, vieni con me. Come ricompensa voglio mostrarti il mio nido».

«Il tuo nido? Dimentichi che sono un Coniglio, non posso volare».

Nonostante il Colibrì fosse rimasto sorpreso da quell'affermazione, non desistette: «Sì che puoi volare. Vieni, t'insegno io».

Condusse così il Coniglio fin dentro la cavità di un albero confinante con l'orto e, per nulla scoraggiato dal suo scetticismo, gli mostrò come lanciarsi in volo.

«Basta che salti e fai pressione sui tuoi fianchi. Vedrai, non sarà difficile» esclamò il Colibrì, rincuorato dal fatto che il Coniglio sembrava improvvisamente volenteroso di imparare.

Successe che il Coniglio saltò, ma non riuscì a volare: nonostante avesse fatto forza sui suoi fianchi, nessun'ala si spiegò dal suo bianco corpo. E così cadde a terra, squittendo dal dolore.

Questo impressionò molto il Colibrì, che accorse subito in aiuto del Coniglio: «Come? Perché non hai volato?».

«Ti avevo detto che non ci sarei riuscito: non ho le ali!»

«Ali? E cosa sono?» esclamò il Colibrì, che mai aveva sentito nominare quel nome così strano.

«Devo scappare. Sta arrivando il fattore!».

Il Coniglio corse via dietro gli alberi zoppicando vistosamente, senza degnare di alcuna spiegazione il Colibrì.

Questi vide il contadino arrivare dal retro della casetta e decise che non era bene farsi trovare nel suo orto: del resto se il Coniglio era fuggito sì velocemente, doveva aver avuto un buon motivo. Il piccolo volatile fece allora forza sui fianchi e spiccò il volo, allontanandosi velocemente dall'orto.

Il Colibrì volava triste, ora. Non era riuscito a ricompensare il Coniglio per la spiegazione delle carote, e, inoltre, non era riuscito nemmeno a capire cosa fossero le ali. Si accorse allora che non era poi così divertente volare per le campagne se avevi dei conti in sospeso con un Coniglio di un orto, e che tutto sembrava più buio e cupo se non c'erano carote da dissotterrare.

Immerso in quei pensieri, il Colibrì pervenne in una zona arida della campagna, arida e spopolata. Al centro di quella, c'era un buco nel terreno con attorno alcuni ossicini. Decise di planare per capire cosa fosse: lui era molto curioso e non capitava tutti i giorni di trovare buchi nella campagna con degli ossicini tutt'attorno.

Quando si sporse all'interno del buco iniziando a cinguettare, una Volpe rossa ne uscì spalancando la bocca e mostrando i denti. Il colibrì balzò all'indietro con un colpo d'ali, spaventato.

«Tu non sei un Coniglio!» esclamò la Volpe, delusa dal fatto che non avrebbe mangiato.

«Perché avrei dovuto essere un Coniglio?» rispose il Colibrì.

«Perché i Conigli passano qui e quando si sporgono nella mia tana, io esco e li mangio!» disse la Volpe rabbiosa, mimando il movimento che aveva descritto al Colibrì.

«I Conigli? Perché mangi i Conigli? Loro sono buoni, non mangerebbero mai una Volpe...» disse il Colibrì, dispiacendosi del fatto che il Coniglio dell'orto avrebbe dovuto preoccuparsi di sfuggire dalle grinfie della Volpe, oltre che da quelle del fattore.

«Io mangio Conigli, Lepri e altri animalletti selvatici. Non esiste un perché: li mangio e basta».

«Non mi piace quello che mangi. I Conigli sono bravi. Non potresti mangiare carote e risparmiare i poveri Conigli?» domandò il Colibrì.

«Ho detto che mangio animali, non carote!» rispose infastidita la Volpe.

Il Colibrì era molto confuso da quella risposta: come era possibile che le carote non piacessero alla Volpe? Com'era possibile che preferisse mangiare l'innocente Coniglio invece delle carote?

Ancora una volta lo sconforto si impossessò di lui: non voleva credere che fosse tutto così triste, che il Coniglio dovesse sfuggire dalle grinfie del fattore senza poter volare, che la Volpe dovesse mangiare quello stesso Coniglio altrimenti avrebbe avuto fame, che non le piacesse semplici carote scavate sotto un poco di terra.

«Ho stretto amicizia con un Coniglio. Non mi va il fatto che lo mangerai. Potresti anche provare con le carote. Lui mi ha fatto vedere come si prendono: cammini fin quando vedi dei ciuffetti bianchi e poi scavi come hai scavato la tua tana. Poi spunterà la carota arancione. Sarà buona, potrai mangiarla» azzardò il Colibrì, speranzoso che la Volpe lo stesse a sentire e risparmiasse il povero Coniglio.

«Ascolta, io mangio Conigli e capisco che l'idea non ti piaccia. Però, vedi, sarà molto difficile che il tuo amico passi di qui, sarà molto difficile che lo mangerò. Sta tranquillo».

Il Colibrì non insistette più. Si era reso conto che non avrebbe dissuaso la Volpe dal mangiare i Conigli o le Lepri, per cui si allontanò, spiccando il volo poco lontano.

Ora volava veloce verso l'orto. Doveva avvisare il Coniglio di non passare di lì, altrimenti sarebbe cascato nella trappola dell'astuta Volpe e sarebbe stato mangiato. Non era rimasto assolutamente rassicurato dalle parole di lei. Difficilmente il Coniglio sarebbe potuto passare da quelle parti, e non sarebbe stato giusto se fosse stato mangiato quando nell'orto del fattore c'erano tante carote commestibili.

Arrivato in vista dell'orticello, l'uccellino scese nei pressi del grosso albero cavo.

Ma il Coniglio non c'era. Non c'era il fattore. Non c'era nessuno. I ciuffetti bianchi oscillavano mossi dal vento, unica fonte di rumore in quella terra silenziosa. D'improvviso si sentì il tubare di un Gufo che sembrava provenire dalla cavità dell'albero. Il Coniglio decise di avvicinarsi.

Effettivamente, un Gufo spelacchiato stava affacciato dall'incavo dove poco prima il Colibrì aveva cercato di insegnare al Coniglio, i profondi occhi gialli che scrutavano lesti il paesaggio circostante.

Il Colibrì chiese subito dove fosse il suo amico Coniglio: «Ehi, cerco un Coniglio che poco tempo fa era qui. Tu per caso l'hai visto?».

«Un Coniglio? Sì che ho visto un Coniglio! Era ferito ad una zampa, ma sono riuscito a parlargli. Poi è fuggito e non l'ho più rivisto».

«Oh» esclamò il Colibrì, meravigliato «devo avvertirlo che non attraversi la buca della Volpe: puoi dirmi dov'è fuggito?».

«Sì, è corso in quella direzione» disse il Gufo con voce vecchia e stanca, indicando un punto dietro la casa del fattore.

Il Colibrì non indugiò, e subito prese il volo nella direzione indicatagli dal vecchio Gufo. Ma nonostante aguzzasse l'acuta vista, tutto quello che vide erano steli di grano gialli lungo tutto il cammino: non un Coniglio saltellava tra quel grano maturo, né ciuffetti di carote bianchi tradivano la presenza di altri orti. Molti campi scorsero sotto gli occhi del Colibrì, ma non v'era traccia del suo piccolo amico per oltre un miglio.

E poi lo trovò, poco più avanti una macchietta bianca immersa in quel dorato mare, come la schiuma della cresta di un'onda. E aveva ancora la carota tra le zampe.

Planò.

«Ehi, finalmente ti ho trovato! Sono contento di vederti!» esclamò appena ebbe toccato terra.

Il Coniglio sembrò altrettanto sollevato dalla sua visita, benché fosse dolorante per la zampa rotta che si trascinava: «Anche io sono contento. Ho deciso di abbandonare l'orto

del fattore. Devo trovare un campo di carote senza contadini: non avrò bisogno, così, di fuggire veloce. Non ne sono più capace, ora che ho rotto la zampa».

«Mi dispiace per la tua zampa».

«Non è una colpa tua. Noi abbiamo provato».

«Grazie. Questa volta devo avvertirti, però. Da queste parti vive una Volpe che mangia i Conigli. Non ti avvicinare alla sua fossa di terra, non vi sono carote, lì dentro».

«Lo terrò presente. Ma ora vai, altrimenti si farà buio e ci sono tanti predatori rapaci per questa campagna. Come tu mi hai avvisato della Volpe io ti avviso di quelli che cacciano uccelli che volano bassi di notte. Non è bene rimanere qui. Io troverò i campi di carote, per te è tempo di tornare al tuo nido».

Così si lasciarono i due amici, senza altre parole. Chi doveva essere avvertito lo era stato. Ognuno aveva perciò preso la sua strada. Non è una zampa rotta a rompere un'amicizia, e non bastano ciuffi bianchi a celare le carote.

E quando ormai il sole iniziò a calare, il Colibrì decise di tornare dal Gufo, prima di raggiungere il nido lontano.

Lo trovo lì, ancora appollaiato tranquillo in quella cavità dell'albero del fattore.

«Sono riuscito ad avvertirlo» sentenziò felice.

«Hai fatto bene».

«L'unico mio rimpianto è quello di non esser riuscito ad insegnargli a volare».

«A volare? Ah!», il Gufo non riuscì a trattenere un sorriso di fronte all'ingenuità del povero Colibrì, «No, i Conigli non volano: non hanno le ali».

«Uh? Cosa sono le ali?» ripeté il Colibrì ancora una volta, dimenticandosi che la domanda era rimasta precedentemente senza risposta, ma curioso di saperla.

Il Gufo scese allora dalla cavità spiegando le ali e planando a terra. Una volta giù mostrò al Colibrì ancora una volta l'ampia apertura alare, indicandosi i fianchi col becco.

«Ecco. Queste sono le ali. Le ho io, le hai tu, ma non tutti le hanno. Il Coniglio no, ecco perché non sarebbe mai volato».

Il Colibrì rimase a bocca aperta, rendendosi conto di quanto preziosa era la possibilità di fare così presto a visitare i posti e ad attraversare le campagne, a raggiungere un orto per parlare con un Coniglio o a scappare dalle grinfie di una Volpe. E tutto ciò era possibile per quel mucchio di penne. Era incredibile.

«Pensavo fossero solo un mucchio di penne ingombranti e inutili».

«Pensavi che quelli lì fossero solo ciuffi di erba malata» ribatté comprensivo il Gufo, indicandogli l'orto.

«Mi sbagliavo. Il Coniglio me l'ha insegnato: sotto i ciuffi bianchi si nascondono delle bellissime carote» disse il Colibrì, ammirato.

«Lo stesso vale per le ali. Non sono solo ciuffi di penne quelli che abbiamo ai fianchi: senza le ali non potresti volare, non potremmo volare. Senza, non saremmo uccelli».

Il Colibrì immaginò allora cosa sarebbe successo se non avesse volato, se non avesse raggiunto il Coniglio, se non l'avesse avvertito. Tutto ciò gli sembrò molto brutto. Ringraziò mentalmente i suoi genitori, ovunque fossero, per averlo fatto nascere con le ali. E si dispiacque per il Coniglio, che non aveva le ali: gli sarebbe stato più difficile sfuggire dalla Volpe, senza.

«Non è possibile regalare le ali al Coniglio?» chiese speranzoso.

«Oh, no. Vedi, ognuno di noi ha le sue peculiarità. Tu hai le ali, io ho le ali, il Coniglio è rapido, e mangia carote. L'hai avvertito, riuscirà a salvarsi dalla Volpe».

Il Colibrì fu confortato da quelle parole e decise che era ora di andare: «Bene, io devo andare, Gufo. Di notte ci sono i cacciatori di uccelli che volano bassi sui campi, me l'ha detto il Coniglio. Mi ha fatto piacere parlare con te».

«Anche a me, piccolo Colibrì. E ricorda di godere delle tue ali. Il volo ti rende libero, un po' come le carote: è grazie a quelle che il Coniglio è Coniglio, è grazie alle ali che tu sei un uccello» disse, e scomparve nell'interno del tronco.

È passato qualche tempo da quando il Colibrì ebbe imparato la lezione.

Ora lui continua a volare alto nel cielo, a mangiare e a dormire. La sua vita non è cambiata, rimane un Colibrì che per prima cosa pensa a vivere. E nessuno potrebbe biasimarlo: come già detto, un uccellino deve pensare a mangiare, dormire e volare. Sapere che sotto l'erba bianca si nascondono carote o che nelle tane ci sono le Volpi o che i Gufi stanno appollaiati nelle cavità degli alberi per ore e ore non importa proprio a nessuno, nemmeno ad un Colibrì.

Non ebbe più incontrato Conigli, Gufi o Volpi; ma quando ebbe visto altri ciuffetti bianchi a terra, seppe riconoscerli in cuor suo come carote. Certo, non c'era utilità in questo perché non incontrò Conigli a cui dirlo, ma sa che dietro tutto ciò che vedeva si nascondeva altro: i Conigli con le zampe rotte e senza ali possono ancora cercare campi senza fattori e mangiare carote, per esempio, e, soprattutto, le ali servivano a volare, e si accorse che non era una cosa da poco. Questa volta il volo gli suscita dubbi ed emozioni: non volava per semplice istinto, ma per il gusto di volare, per sapere di essere utile ad un Coniglio che vuole fuggire da un contadino impazzito e per avvertirlo di non cadere nel tranello della Volpe. Sì, il Gufo gli aveva insegnato bene. Ringraziò mentalmente anche lui.

Sbatté le ali più forte: lo stormo davanti a lui viaggiava veloce.